

## Varsavia 2013 - 19<sup>a</sup> Conferenza sul clima



Dall'11 al 23 novembre del 2013 si è tenuta a Varsavia la 19<sup>a</sup> Conferenza sul clima, presenti 195 paesi del globo, con l'obiettivo sempre più utopico di contenere l'aumento della temperatura media del pianeta entro i 2°C rispetto all'era pre-industriale.

La conferenza è passata nel silenzio generale della maggior parte dei mass media, d'altronde non fa più notizia il sostanziale fallimento di questa, terminata con una serie di accordi "minimi" raggiunti all'ultimo momento ed il rinvio ai prossimi appuntamenti di vincoli stringenti ed azioni efficaci di contrasto al cambiamento climatico.

### Impegni minimi

Nelle ultime ore dei lavori le organizzazioni non governative hanno lasciato l'assemblea, sancendo così la sua inadeguatezza nell'affrontare quanto emerge con sempre maggiore evidenza dagli studi scientifici.

Vanno dunque deluse le aspettative di coloro, pochi per la verità, che speravano nel varo di una roadmap per la seconda fase del protocollo di Kyoto, che secondo il programma stabilito dovrebbe iniziare dal 2020.

L'unico risultato è stata la definizione di un accordo quadro su cui discutere, entro il 2015, quando il summit si terrà a Parigi, una piattaforma globale legalmente vincolante, come deciso a Durban nel 2011. Ma il testo non pone certo obiettivi ambiziosi e non è neppure un esempio di chiarezza, almeno stando a quando dichiarato da Ed Dawey, segretario di Stato per l'energia e il clima del Regno Unito.

Basta osservare che nel testo finale la parola "impegni" è stata sostituita da "contributi".

È stata questa la soluzione trovata per evitare lo strappo a causa della ferrea opposizione dei Paesi in via di sviluppo a un taglio di emissioni uguale per tutti.

I Paesi industrializzati devono porsi obiettivi maggiori, secondo Cina e India, tra le nazioni più intransigenti, perché storicamente responsabili di gran parte delle emissioni.

E' stato anche creato il "Meccanismo internazionale di Varsavia" per aiutare le nazioni più povere a far fronte alle emergenze create dai cambiamenti climatici - l'altro grande tema al centro dei lavori - ma quelle più ricche non hanno voluto prendere nuovi impegni economici.

### I contrasti fra USA e Cina

In sintesi, la partita sul futuro del Protocollo di Kyoto si giocherà tra i due big dell'economia mondiale e delle emissioni di inquinanti in atmosfera, ovvero Cina e Stati Uniti. Questi ultimi si sentono in posizione di svantaggio nei negoziati, dal momento che la Cina figura

dal 1997 tra i paesi in via di sviluppo, quelli esclusi sugli accordi di riduzione delle emissioni.

Ora è invece al primo posto nella classifica dei maggiori emettitori di gas serra e lo stesso delegato cinese Xie Zhenhua, ha ammesso di detenere questo primato, ma ha anche dichiarato di non voler intervenire in modo drastico sulle emissioni, con il rischio di rallentare la sua tumultuosa crescita economica, prima che la sua popolazione abbia raggiunto il livello di benessere delle nazioni industrializzate.

Tale posizione è stata ribadita dal negoziatore cinese Su Wei, molto preoccupato perché l'accordo proposto prevede "impegni" di riduzioni di gas a effetto serra per tutti, Paesi industrializzati e non, senza distinzioni di sorta e l'ipotesi di non raggiungere un accordo, ad un certo punto è diventata molto concreta.

### Le proteste delle ONG

Questo clima di stagnazione è stato denunciato in una nota congiunta da alcune delle principali organizzazioni non governative impegnate nella difesa dell'ambiente, annunciando la decisione di abbandonare in anticipo i lavori di Varsavia.

"La Conferenza avrebbe dovuto costituire una tappa importante nella giusta transizione verso un futuro sostenibile ma non porterà praticamente a nulla" hanno dichiarato World Wildlife Fund, Greenpeace, Oxfam, Friends of the Earth, Action Aid, Pan African Climate Justice Alliance, Construyendo Puentes e altre organizzazioni non governative che operano a livello internazionale. Per loro, la diciannovesima Conferenza dell'Onu sul clima è stata ostaggio di "paesi ricchi e grandi inquinatori" e degli interessi delle società energetiche che inquinano e "a Varsavia "non c'è stato alcun progresso" né sulle riduzioni di emissioni né sugli impegni per ridurre le conseguenze del riscaldamento globale.

Su alcuni aspetti, si legge anzi nella nota, "si è tornati indietro".

In questo conflitto economico si coglie tutto il senso della stasi in cui ci si è impantanati da anni. Che poi si estende anche a nazioni ricche e nazioni in via di sviluppo: chi per primo dovrà raggiungere gli obiettivi dei tagli alle emissioni di gas serra?

Occorre un obiettivo a lunga scadenza valido per tutti, sostengono le nazioni ricche.

Devono iniziare per prime le nazioni ricche, dando il buon esempio e sperimentando le pratiche virtuose che permettono di raggiungere gli obiettivi.

A Varsavia le due posizioni si sono fronteggiate senza riuscire a trovare un punto d'incontro.

Ciò che colpisce di più seguendo le cronache di questi summit e degli eventi satellite che fanno da corollario, sono forse gli equilibristi linguistici con cui spesso si cerca di nascondere il fatto che quasi nessuno, almeno tra i paesi industrializzati, e men che meno tra i soggetti privati direttamente coinvolti, ha la volontà o la forza di affrontare in modo serio le questioni sul tappeto.

Lo scetticismo è generalizzato: "Quella di Varsavia passerà alla storia come la conferenza degli inquinatori" dice all'agenzia Misna Francesco Martone, responsabile dell'organizzazione non governativa Forest Peoples Programme (Fpp).

"Il governo ospite ha fatto di tutto per sabotare qualsiasi accordo che potesse creare un ambiente favorevole all'avvio della trattativa sulle riduzioni di emissioni".

### Il fondo per la deforestazione

Ma i contrasti riguardano anche un fondo "verde" da 100 miliardi di dollari, attraverso il quale le potenze industriali dovrebbero aiutare i paesi poveri a far fronte alle conseguenze dei mutamenti climatici.

I paesi del terzo mondo, per ridurre la deforestazione, pretendono compensazioni dalle grandi potenze, e anche i paesi composti per lo più di isole – come le Filippine appena colpite da un tifone catastrofico – chiedono un meccanismo che risarcisca perdite e danni. Ma naturalmente USA e UE, insieme al Giappone, al Canada e all’Australia, fanno resistenza.

Pare questo il magro bottino del programma REDD+ (Reducing Emissions from Deforestation and Forest Degradation) che nell’ambito dell’UNCCC ([United Nations Framework Convention on Climate Change](#)) si prefigge lo specifico scopo di proteggere le foreste e di tagliare le emissioni di gas serra.

Si tratta di uno sforzo cruciale per la mitigazione del global warming, poiché la deforestazione e la degradazione delle foreste, dovute all’espansione dell’agricoltura, alla conversione in pascoli allo sviluppo delle infrastrutture e agli incendi sono responsabili di circa il 20 per cento delle emissioni globali di gas serra, una percentuale maggiore di quella dovuta al traffico veicolare globale e seconda solo a quella del settore energetico.

L’obiettivo del progetto è fermare questo processo distruttivo attribuendo un valore finanziario alle foreste e alla loro preservazione, incentivando gli investimenti delle nazioni e dei soggetti privati in questo campo. Dimezzare il tasso di deforestazione globale, secondo le stime, equivarrebbe a sequestrare 1,5 miliardi di tonnellate di anidride carbonica. Ma le discussioni in questo specifico ambito si sono arenate, al punto che finora le adesioni equivalgono a 160 milioni di tonnellate di anidride carbonica, cioè poco meno di un decimo dell’obiettivo prefissato.

## L’Europa e Legambiente

La posizione dell’Europa è stata ribadita dalla commissaria europea al clima Connie Hedegaard secondo cui “ci sono voluti molti sforzi e ci sono stati molti drammi e interessi diversi, ma alla fine, tutti si sono resi conto che ci sono rischi reali se non faremo i progressi di cui abbiamo così bisogno”.

Le dichiarazioni della commissaria europea sono state sottolineate da Legambiente che si augura una rinata e forte leadership europea in grado di ridare nuova linfa ai negoziati, grazie anche al contributo dell’Italia, che durante il suo semestre di presidenza europea rappresenterà l’Europa alla prossima conferenza di Lima del dicembre 2014, tappa cruciale in vista di Parigi.

Pertanto «l’Unione europea», ha dichiarato il presidente nazionale di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza, «entro il 2030 deve impegnarsi almeno al 55% di riduzione delle emissioni interne come contributo ad un accordo globale ambizioso e giusto, ispirato al pieno rispetto dei principi di equità e delle comuni ma differenziate responsabilità e capacità tra paesi industrializzati emergenti e in via di sviluppo».

Nello stesso tempo, «per una reale transizione verso un sistema energetico a zero emissioni di carbonio», ha concluso Cogliati Dezza, «l’Europa entro il 2030 deve impegnarsi a raggiungere il 45% di energia rinnovabile e tagliare il consumo di energia del 40%. Obiettivi che il nostro governo deve sostenere con forza per giocare da protagonista l’importante ruolo che è chiamato a svolgere nei prossimi mesi».

## ONU e carbone

Parallelamente alla conferenza si è tenuto l’International Coal and Climate Summit, organizzato dal governo polacco e dalla World Coal Association, l’associazione mondiale dei produttori di carbone, una materia prima tra le peggiori in quanto a impatto ambientale cui ha partecipato con un intervento Christiana Figueres, segretario esecutivo della convenzione dell’ONU sul clima,.

"La mia presenza qui non significa una tacita approvazione all'uso del carbone, né una richiesta di abbandonare immediatamente questa fonte energetica", ha esordito Figueres, "Sono qui per dire che l'uso del carbone deve cambiare rapidamente e drasticamente, per il bene di tutti".

Continuare a investire sul carbone, ha sottolineato la Figueres, potrà continuare solo se è compatibile con l'obiettivo di contenere entro due gradi Celsius l'incremento della temperatura media globale.

L'invito ai produttori di carbone è dunque a diversificare il loro portafoglio, investendo sulle energie rinnovabili, così come hanno già fatto diverse compagnie petrolifere e del gas.

C'è però anche chi le cose le dice fuori dai denti, anche se poi il contenuto è duro da digerire. Il Giappone per esempio ha annunciato di non essere in grado di sostenere l'impegno di un taglio delle emissioni di gas serra del 25 per cento rispetto ai livelli del 1990. La percentuale alla sua portata è del 3 per cento.

### Conclusioni e speranze

Alla fine la bozza del documento elaborato dalla conferenza afferma che gli obiettivi per la riduzione delle emissioni inquinanti dovrebbero essere definiti "ben prima" del summit di Parigi del 2015, in modo che nella capitale francese si possa arrivare a siglare un accordo internazionale che li renda obbligatori.

A loro volta, in attesa delle decisioni delle nazioni più potenti della terra per la mitigazione del riscaldamento climatico, i Paesi in via di sviluppo si attrezzano per cercare almeno di affrontare i suoi effetti più disastrosi.

Durante la conferenza di Varsavia, tutti i 48 paesi meno sviluppati (Least Developed Countries o LDC) che hanno aderito alla conferenza delle Parti hanno finalizzato una serie di piani, denominati National Adaptation Programme of Action (NAPA) che rappresentano un punto di riferimento per le misure da mettere in campo in caso di eventi estremi.

Così per esempio l'Angola ha un progetto per adattare gli allevamenti di pesce alle diverse condizioni generate dal cambiamento climatico; la Cambogia per rendere più sicure le forniture d'acqua e le pratiche agricole; l'isola di Samoa per mettere in sicurezza tutte le infrastrutture dedicate a un settore nevralgico come il turismo.

Nota dolente, come al solito, i finanziamenti: per dare un seguito pratico ai progetti occorrerebbero circa 1,4 miliardi di dollari.

Ma comunque la conferenza non ha deciso nessuna scadenza predefinita.

La impossibilità di raggiungere una qualsiasi posizione comune ha obbligato i delegati a continuare i lavori nel giorno successivo alla chiusura prefissata. E' la prima volta che accade da quando nel 1992 si inaugurarono le conferenze internazionali sul clima per dibattere linee comuni contro il cambiamento climatico.